

DEPISTANTI PERSISTENZE

Ci risiamo! Passano gli anni e i decenni, ma la rappresentazione stereotipata del *cattivo tedesco e del bravo italiano* si ripresenta con rinnovato e sconcertante vigore. Cosa imputa l'italiano medio ai perfidi tedeschi? Di essere i capifila di un gruppo di Paesi europei orientati a porre condizioni sui prestiti agevolati, necessari al governo italiano sia per far fronte all'emergenza sanitaria, sia per finanziare la ripresa produttiva dopo il contagio di massa. Del resto, l'articolo del quotidiano Die Welt sulla "*Mafia che in Italia aspetta i soldi dall'Unione europea*" ha istigato il riflesso condizionato antitedesco già diffuso tra gli italiani, oltre che alimentare la diffidenza sulle buone intenzioni della Merkel, la quale, smentendo ogni previsione, ha invece negoziato per l'emissione di *recovery bond* a fondo perduto.

A guardare bene, però, sono soprattutto gli esponenti politici dei partiti di destra a scagliare invettive contro il governo tedesco, ritenuto il maggior responsabile dell'intransigente rigore ingiustificabilmente mantenuto contro l'apertura di facilitati crediti finanziari all'Italia. Anche se, va ammesso, il risentimento nei confronti dei tedeschi è trasversale ai partiti ed è sintetizzato in un testo del senatore pentastellato, Elio Lannutti, comparso su Facebook con il titolo: "*Basta diktat dai nipotini di Hitler*".

Lo scontro dell'Italia con la Germania sta ricalcando, seppure con un'accentuata asprezza sedimentata da anni di polemiche antieuropeiste, la contrapposizione motivata dalla gestione della crisi sopraggiunta nel 2007/8 in seguito allo scoppio della bolla finanziaria nordamericana. Allora le incomprensioni emersero a proposito del salvataggio della Grecia, che era fortemente indebitata con le banche europee. Tuttavia, analizzando i dati, non si può non rilevare che a immolare la vittima, designata per evitare il default degli istituti bancari implicati, concorsero certamente i tedeschi, ma in primo luogo i francesi.

Infatti, nel 2010 la Grecia aveva contratto 134 miliardi di debiti con le banche europee, che avevano comprato i suoi *bond* attirati dai più proficui tassi di interessi vigenti in Europa. L'avidità speculativa espose molte banche dell'Unione europea, ma in cima alla lista c'erano le banche francesi con 52 miliardi di investimenti. Con l'azzeramento del valore di *subprime* e *future* comprati negli Stati Uniti, le banche europee si ritrovarono con un tale spropositato accumulo di titoli tossici da rischiare l'insolubilità. Per reperire liquidità, pensarono di pretendere la riscossione degli interessi sui derivati venduti al governo greco, che però non poteva di colpo far fronte alle scadenze. La Banca europea concesse perciò al governo ellenico un prestito di 110 miliardi di euro per sostenere le spese correnti e pagare gli interessi sul debito pubblico.

Nel giugno del 2011 il *Financial Times* pubblicò una tabella della Banca internazionale dei regolamenti (Bis), in cui risultava che di quei 110 miliardi le banche francesi incassarono 56,7 miliardi (corrispondenti al 40% del debito greco). Seguivano le banche tedesche con 40 miliardi di euro. Conosciamo le devastanti conseguenze causate dalle clausole implacabilmente imposte dalla Bce per l'elargizione del prestito. Il Pil della Grecia si è ridotto del 25%; sono stati varati tagli indiscriminati ai servizi, a partire da sanità e scuola; sono state approvate drastiche decurtazioni a stipendi e pensioni; un quarto della popolazione attiva è rimasta disoccupata; 500 mila lavoratori quasi tutti giovani e istruiti, su 10 milioni e 700 mila abitanti, sono stati costretti a emigrare. L'umiliazione del popolo greco, come si vede, più che alla cocciutaggine della Merkel è stata causata dal cinismo degli istituti bancari francesi e tedeschi. Eppure la colpa fu attribuita dai Paesi dell'Europa mediterranea quasi esclusivamente a Berlino.

Tornando al moto di antipatia insorto per i tedeschi in Italia, ci si deve interrogare sulle ragioni che motivano così tanto astio nei confronti della Germania da compromettere l'attenta e obiettiva osservazione dei fatti? Quali fattori intervengono nel far convergere sui tedeschi un tale coagulo di colpe irrimediabili, che, una volta percorsa la scorciatoia per l'individuazione del nemico, impediscono la lucida contestualizzazione delle responsabilità? Non c'è una spiegazione univoca ed esaustiva, quindi ripercorrere il tracciato degli avvenimenti storici può aiutare a comprendere la profondità temporale di un atteggiamento mentale che impedisce di distinguere la realtà dalle deformazioni strumentali.

Per i patrioti risorgimentali il nemico principale fu l'odiato austriaco, di lingua tedesca e vocazione imperiale. Ben tre guerre d'indipendenza furono combattute contro l'esercito asburgico e, anche se l'unità d'Italia fu accelerata dalla spedizione garibaldina e repubblicana dei Mille, la compagine statale sorse sull'impianto giuridico e amministrativo del regno dei Savoia, che aveva strappato a Vienna la Lombardia e il Veneto. Cementando sul confine friulano il credo patriottico della frontiera temporanea da cui sarebbe partita la riscossa irredentista, l'esercito sferrò nel maggio del 1915 l'offensiva della quarta e ultima guerra risorgimentale per l'acquisizione di Trento e Trieste. 600 mila morti e oltre un milione di mutilati e feriti furono il prezzo pagato per la vittoria, acciuffata dopo la disastrosa ritirata sul Piave. Quell'arretramento fu dovuto allo sfondamento e aggiramento delle linee difensive italiane operati a Caporetto da unità tedesche comandate dall'allora giovane Rommel.

Ma la credenza sul crudele tedesco prese compiutamente forma immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Mussolini, dopo l'incertezza iniziale fondata sulla consapevolezza di una malcelata impreparazione dell'apparato militare, entrò opportunisticamente in guerra a fianco di Hitler. Le rovinose campagne di Grecia e in Nordafrica furono il preludio alla capitolazione del 1943, in seguito agli sbarchi alleati sulle coste della penisola. La coraggiosa resistenza dei soldati italiani a Cefalonia, la ribellione passiva di oltre 600 mila uomini deportati nei campi di lavoro del Terzo Reich, la lotta di liberazione intrapresa dai partigiani, la partecipazione di battaglioni di combattenti a fianco degli alleati ci riscattarono dalle colpe del passato e, con il conseguimento della pace, scagionarono il pericolo di un approccio punitivo nei nostri confronti.

Il popolo italiano si trovò ad affrontare, dopo l'otto settembre del '43, prove logoranti: i bombardamenti delle città; la fame e il freddo; le atroci rappresaglie naziste; la lacerante guerra civile contro i militi fascisti della repubblica di Salò, che si segnalavano per la loro meschina e servile cooperazione con l'esercito occupante nel rastrellare, torturare, individuare ebrei e gappisti. In quei tremendi mesi la spietatezza dei reparti speciali tedeschi nei confronti dei civili rafforzò negli italiani il sentimento di odio contro un'invasione straniera attuata con la violenta repressione dei ribelli. Questa convinzione, suffragata dalle stragi compiute sul nostro territorio (l'eccidio di Marzabotto rappresenta solo una delle più efferate), fu confermata dalla rivelazione sull'esistenza dei campi di sterminio, fatti costruire dalle SS per la soppressione fisica di ebrei, Rom, oppositori politici, omosessuali, malati di mente, prostitute, delinquenti comuni.

Per quello che era accaduto nei lager la cultura giuridica inaugurò un nuovo atto d'accusa: crimini commessi contro l'umanità. La disumanità del reato, senza precedenti storici per la sistematicità con cui fu perseguita, lasciò il mondo attonito e fece sprofondare i tedeschi in un giustificato **senso di colpa**. A Norimberga venne celebrato il processo contro alcune decine di criminali nazisti, che pagarono le loro nefandezze con la pena di morte e la prigionia. Al contrario, in Italia non ci furono né processi né sentenze di condanna. Inoltre, non furono concesse le estradizioni dei generali Badoglio e Graziani, richieste dall'Etiopia per l'uso di armi chimiche durante la guerra d'invasione e il compimento dei massacri comandati durante l'occupazione coloniale. Non fu accolta neanche la richiesta di estradizione da parte della Jugoslavia dei generali Ambrosio, in carica negli anni delle operazioni belliche in Slovenia e Croazia, e Roatta, firmatario di disposizioni che autorizzavano incendi di case e villaggi, esecuzioni sommarie di partigiani dell'esercito di liberazione guidato da Tito, internamenti nei campi di concentramento di Arbe e Gonars.

I reati commessi dai gerarchi in camicia nera e da alcuni alti membri dell'esercito, in servizio prima e dopo la dittatura fascista, furono ignorati e, successivamente, molti funzionari di fede mussoliniana furono integrati nei ranghi dell'amministrazione giudiziaria, militare e prefettizia, che si distinse dopo il '45 nel processare e condannare centinaia di coraggiosi partigiani. L'opera di **rimozione**, facilitata nel '46 da una prodiga quanto improvvida amnistia che gelò la pur timida epurazione, fu incoraggiata dai comandi alleati e in particolar modo dai servizi segreti statunitensi, che stavano strutturando in funzione antisovietica una rete di connivenze ordita da anticomunisti riciclati e travasati nei ranghi delle forze dell'ordine. L'oblio investì ampi strati della popolazione italiana, che si scrollò di dosso il peso di un ventennio di rassegnata indifferenza assicurata al regime dalla complicità di un fatalismo disarmante.

A quel punto s'innestò l'automatismo di un'**autoassoluzione** che portò ad attribuire ai tedeschi le brutalità del conflitto. Reduci implicati ma non incriminati, interessati a dare spazio al vuoto della dimenticanza, insieme a intellettuali liberali, animati dal bisogno di ricucire con malintesi intenti conciliatori lo strappo dell'anomalia fascista, alimentarono il **vittimismo** degli italiani trascinati in guerra dal furore demoniaco di Hitler. Al pregiudizio sul feroce tedesco venne così a contrapporsi il luogo comune degli "*italiani brava gente*", inclini a comportarsi con indulgenza e ben disposti per temperamento, mutuato dalla clemenza del clima, a essere miti e compassionevoli.

Questa benevole autorappresentazione, (ben descritta nel libro di F. Focardi intitolato "*Il cattivo tedesco e il bravo italiano*", Laterza, 2013), trovò un'eco e un riscontro nella produzione di un filone cinematografico di successo, in cui il genere melodrammatico ebbe il sopravvento sull'impetosa ma poco edificante ricostruzione degli eventi. Valga per tutti il film di Salvatores che, dopo quarant'anni dalla stagione del neorealismo rosa, ripropone nel film "*Mediterraneo*" (1991) una recente versione dell'immagine degli italiani talmente inadatti a posture marziali, e persino a disagio nel mostrare impulsi aggressivi, da apparire innocentemente ridicoli.

In una prospettiva diametralmente opposta si pone lo sguardo introspettivo del protagonista del libro di G. Schlink dal titolo "*The reader*", pubblicato nel 1995 e da cui è stato poi tratto il film omonimo del 2008. L'autore, già docente universitario di diritto e magistrato, dalla trama di un rapporto sentimentale fa affiorare lo sgomento della generazione dei figli che interrogano il torbido passato dei genitori, i quali, dopo l'ascesa del nazismo, non furono in grado di divincolarsi dallo stordimento della propaganda e chiusero gli occhi sull'orrore della Shoah. Il romanzo, così come riproduce magistralmente il film, riflette l'angoscia dei giovani tedeschi che ammutoliscono di fronte alla portata e insensatezza dei crimini compiuti, rimossi, taciuti da coloro che ne furono testimoni diretti o indiretti.

L'indagine e la riesumazione delle atrocità è incessantemente continuata nel tempo, e lo scorrere degli anni non ha affievolito l'investigazione. Ne è la prova il recentissimo volume di E. Schwarz, pubblicato l'anno scorso da Einaudi: "*I senza memoria*". L'autrice, indagando sull'opaco passato della propria famiglia, scopre che il nonno rileva con pochi marchi l'attività commerciale di un imprenditore ebreo, costretto a disfarsene in conseguenza delle leggi razziali appena promulgate. Lo scavo nella memoria registrata nei documenti la conduce a prendere atto dell'amara verità: il nonno per anni, dopo la fine del conflitto, omette di pagare il risarcimento alla famiglia dell'ebreo. L'appassionante e dolorosa lezione che la nipote trasmette ai lettori è che solo la sofferta rivisitazione del passato può costituire un ostacolo contro le **amnesie collettive**.

La lettura del libro è istruttiva non solo perché attesta la perdurante ricerca dei singoli sulle dinamiche di un fenomeno apparentemente oscuro e incomprensibile, sprigionatosi in una nazione culturalmente e tecnologicamente avanzata, ma anche perché testimonia la maturazione di un inemendabile **senso di vergogna** radicalmente introiettato nella coscienza civica di un popolo. Su questi temi si aprì un dibattito che per oltre quarant'anni ha coinvolto filosofi, letterati e studiosi dei comportamenti sociali. I contenuti sono stati elaborati e sistematizzati in volumi che restano tuttora attuali per la loro illuminante indagine sul tentacolare rapporto tra il potere e il consenso popolare: "*Fuga dalla libertà*" (1941) di Erich Fromm; "*Le origini del totalitarismo*" (1951) e "*La banalità del male*" di Hannah Arendt; la raccolta delle lettere scritte da Primo Levi nel corso della corrispondenza con pensatori e interlocutori tedeschi, tenuta e meticolosamente curata in trent'anni di traduzione e pubblicazione dei suoi libri in Germania.

La vergogna è un sentimento che, scaturito dall'**etica della responsabilità**, ha spinto nel 1952 il governo della Germania occidentale a firmare un accordo con le associazioni che compongono la comunità internazionale degli ebrei perseguitati. Dal 1952 al 2012, anno della ratifica dell'accordo, lo Stato tedesco ha versato 70 miliardi di euro per indennizzare i sopravvissuti e risarcire le famiglie degli internati morti nei lager.

Nel 2001, inoltre, è stato aperto il Museo Ebraico di Berlino progettato dall'architetto Libenskid, ebreo polacco nato da una coppia di sopravvissuti all'olocausto. Nel 2012, dietro al nuovo Parlamento costruito per ospitare i deputati della Germania riunificata, è stato eretto il Monumento ai Sinti e ai Rom per commemorare il mezzo milione di assassinati durante il genocidio. Questi atti simbolici sono i segnali più appariscenti di un impegno morale che garantisce le sincere e autentiche intenzioni di un popolo che ha fatto i conti con l'incommensurabile tragedia in cui si sentono tuttora emotivamente coinvolti. Aver riesaminato il passato, aver scavato nella memoria, essersi posti inquietanti domande sugli aberranti deragliamenti della ragione riduce i margini di probabilità che le deviazioni di un'epoca possano ripresentarsi con l'impunità garantita dall'assenza degli anticorpi. Questo è l'insegnamento che noi italiani, alleati nella guerra scatenata dall'Asse Roma-Berlino-Tokyo, avremmo dovuto trarre dal vigile e duraturo esame di coscienza del popolo tedesco.

Invece si consolidano sui tedeschi pregiudizi che, a quanto pare, sono duri a morire. Sulla loro freddezza, perché non sono cerimoniosi e non si salutano baciandosi? Sulla loro inflessibilità, che potrebbe però essere una manifestazione di coerenza? Sulla loro snervante precisione, perché prediligono arrivare in orario, pazientare in attesa del semaforo verde prima di attraversare la strada sulle strisce? Sull'intolleranza ai rumori, ai toni alti della voce, all'intrattenimento chiassoso, perché nella socializzazione rifuggono dall'enfasi della teatralità? Sulla loro determinazione a volersi precocemente staccare dalla famiglia e sull'ostinata abitudine a pagare individualmente il conto, perché preferiscono scegliere, decidere, vivere in autonomia? Sulla loro ossessione a voler seguire le procedure, perché ritengono che la trasgressione delle regole interferisce con il pragmatismo della funzionalità?

Probabilmente nella costruzione del nostro immaginario collettivo sui tedeschi agisce una dose di invidia per la loro disciplinata capacità di autocontrollo, la loro disinvoltura nel tirare dritto per la propria strada, la loro franchezza nel dire quello che fanno e nel fare quello che dicono. Il sentimento d'invidia non escluderebbe un irrequieto senso di inadeguatezza introiettato dagli italiani, generatore di un ansiogeno complesso d'inferiorità che viene placato con l'espulsione delle nostre imperfezioni, inconsciamente proiettate fuori della nostra dimensione esistenziale e al di là dei nostri confini culturali. Questo contorto processo psicologico avrebbe la funzione di non intaccare la nostra autostima e permetterebbe di confidare sulla bontà delle nostre azioni, convalidate e supportate da una fiera e combattiva esibizione di nazionalismo.

Idealizzare il profilo antropologico dei tedeschi, oltre che un madornale abbaglio, sarebbe una puerile mistificazione tanto quanto sarebbe deleterio per noi indugiare nell'autocommiserazione. Nondimeno, se si prosegue nella scia del ragionamento senza cadere nella trappola di schematiche generalizzazioni e si perfora la cortina fumogena delle fedi identitarie autoproclamate, spunta la considerazione su un dato di realtà incontrovertibile: la convivenza sociale di noi italiani è fondata su un preoccupante **deficit di fiducia** tra governanti e governati, che si riflette nell'articolazione di relazioni sociali incrinata dalla compiaciuta astuzia dei furbi, il sospetto degli ingenui e la rassegnazione dei fessi. Esaminiamo, perciò, il quadro d'insieme del contesto italiano e proviamo a trarne alcune constatazioni, partendo dal controverso circolo vizioso in cui sono incapsulati i cittadini e i loro rappresentanti politici, che è stato osservato e definito negli ultimi rapporti annuali del Censis come la fonte di un risentimento ormai maturo per concretizzarsi in una sorda forma di rancore.

Il più aggiornato rapporto OCSE sul gettito fiscale degli Stati europei vede l'Italia ai primi posti per il tasso di imposizione (la somma di Irpef, addizionali comunali e regionali, contributi previdenziali, Iva) sul lavoro dipendente: nel 2000 era del 40,6%, salito al 42,1% nel 2019; mentre, per mantenere la comparazione, in Germania rimane al 38,2%. Dal resoconto del dipartimento delle finanze del Ministero dell'economia si ricava, inoltre, che i redditi da lavoro dipendente contribuiscono al prelievo Irpef per l'88,2%. Al quale si aggiunge la tassazione sulle pensioni che è gravata da un'aliquota del 21,19%, mentre in Germania è del 8,82%; dove, peraltro, l'Iva è del 19%, mentre in Italia è del 22%.

A determinare l'inasprimento del cuneo fiscale è l'alta percentuale dell'evasione. Secondo l'indagine svolta dall'istituto inglese, Tax Research LLP, nel 2015 in Italia sono stati evasi 190,9 miliardi di euro, corrispondenti al 23,28% delle entrate fiscali dello Stato; al secondo posto si piazza la Germania con 125,1 miliardi evasi, ma con una percentuale rispetto alle entrate fiscali del 14,1%. Sulle minori entrate nelle casse dello Stato italiano incide anche il mancato pagamento di tasse e contributi da parte dei datori di lavoro che impiegano manodopera non regolarizzata. Da una stima avanzata dal *Sole 24 ore* (8/7/2019), l'economia sommersa valeva 210 miliardi di euro nel 2016, pari al 12,4% del Pil. L'impiego del lavoro nero, che mobilita 1 milione e 701 mila occupati, nel 2017 ha comportato un'evasione fiscale di 34 miliardi, con una percentuale salita al 12,9% del Pil, rispetto al 6,8% della Germania.

Non è finita qui. Nella sottrazione di risorse fiscali allo Stato italiano bisogna calcolare 138 miliardi (10% del Pil) fatturati dalle organizzazioni criminali, che ormai controllano il territorio di quattro regioni meridionali e sono presenti massicciamente al centro-nord nella filiera agroalimentare, turismo, appalti pubblici, fornitura di servizi. L'Unione delle Camere di commercio ha stimato che la criminalità organizzata ogni anno raggiunge un utile di 105 miliardi di euro, di cui 65 miliardi in denaro contante, utilizzato per prestiti usurari, corruzione di amministratori locali, collusione di politici ed esponenti delle forze dell'ordine. Il resto dei profitti viene speso per il reclutamento della manovalanza che si occupa dello spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, gestione delle sale da gioco, riscossione delle tangenti.

La situazione, come si evince dai dati appena esposti, non è confortante e dovrebbe indurci a cercare in noi stessi le smagliature di un tessuto sociale vistosamente sfibrato dall'azione corrosiva di forze centrifughe che impoveriscono lo Stato, creano tensione nelle istituzioni e costringono i cittadini a una frenetica corsa ad arrangiarsi aggirando le norme. Per cui, a fronte di uno Stato perennemente alla ricerca di fondi per finanziare le spese, corrisponde una cittadinanza che si dedica a una diffusa elusione delle leggi. E così, da una parte, si riscontra l'insistenza di prelievi in aumento, come l'Iva, o eternamente inamovibili, come le accise sulla benzina che, nonostante la costante diminuzione del prezzo del greggio, rimangono immutabili; dall'altra, si spinge i cittadini a una forma di spontaneo e incontrollato autorisarcimento, che esaspera la resistenza dei lavoratori autonomi all'uso dei pagamenti elettronici e li autorizza a ricattare i clienti con la tariffa maggiorata dal paventato scontrino fiscale.

Contro la plateale divaricazione tra l'affannosa corsa dello Stato al reperimento di fondi e i cittadini incalzati dagli obblighi tributari non bastano le leggi. L'Italia è il Paese che produce il maggior numero di leggi parlamentari, ma, tra la pletora di quelle già esistenti e l'accumulo di quelle non operative per mancanza dei decreti attuativi (il 53% dal 2011 al 2017), si è creato uno smarrimento che ha incrementato la **delegittimazione degli organi istituzionali**, a partire dalla magistratura. Insomma: fatta la legge, trovato l'inganno. Soprattutto da parte di chi può permettersi di pagare avvocati navigati, specialisti nell'estrapolare cavilli utili a prolungare l'iter processuale. In questo modo si amplia il solco tra il cittadino onesto ma fesso, perché impotente contro l'improrogabile minaccia dei pagamenti, e il cittadino irresponsabile ma furbo, perché riesce a schivare i controlli del fisco.

Nel complesso, il contesto socio-economico dell'Italia si può riassumere nelle seguenti annotazioni estratte dal libro di N. Penelope, pubblicato da Ponte alle Grazie con l'eloquente titolo di: *"Ricchi e poveri"*. Nel 2012 la ricchezza degli italiani (denaro contante, case, titoli e azioni) ammontava a 8.640 miliardi, equivalenti a 4 volte il Pil. Eppure lo Stato italiano è costretto a tirare la cinghia e a giustificare i reiterati tagli al *welfare*, perché la metà della ricchezza è nelle mani del 10% della popolazione, cioè 6 milioni di

benestanti, mentre l'altra metà tocca ai restanti 54 milioni. Le cifre aggiornate dalla Banca d'Italia al 2017 hanno fatto registrare un incremento della ricchezza delle famiglie italiane, pervenuta a 9.743 miliardi e pari a quasi 6 volte la ricchezza nazionale prodotta in un anno.

Dunque l'Italia è un Paese con un'alta quota di ricchezza, purtroppo non equamente distribuita tra gli abitanti ed inficiata da un debito pubblico che, nell'aprile del 2019, raggiungeva il 132% del Pil. Al contrario della Germania, dove il debito è pari al 60,9% del Pil di una confederazione che, come si può notare nei dati riportati, non opprime i cittadini con un soffocante cuneo fiscale e ripaga la loro fiducia nelle istituzioni con l'erogazione di servizi efficienti. Lo dimostra ampiamente la capacità organizzativa dei *länder* nel programmare il rientro a scuola degli studenti tedeschi, che ritorneranno in aula nel corso del mese di maggio.

La ripresa delle lezioni è stata preventivata grazie alla disponibilità di aule ampie e ben arrieggiate, di edifici scolastici provvisti di biblioteche, laboratori funzionanti, mense, palestre ben attrezzate; diversamente dalle scuole italiane che sono architettonicamente obsolete e di cui circa il 60% non è conforme alle norme di sicurezza, a cominciare dalla presenza del numero di alunni per classe. Per di più, il rientro degli studenti tedeschi è stato preventivamente calcolato per facilitare il ritorno al lavoro dei loro genitori, che altrimenti sarebbero obbligati a restare a casa per accudire a turno i figli minorenni. In Italia, invece, la chiusura delle scuole fino a settembre costringerà le madri a richiedere ulteriori permessi di astensione dal lavoro, con un conseguente prolungato allontanamento dalle sedi lavorative, che accentuerà la differenza di genere in un mercato del lavoro fin troppo asimmetrico e penalizzerà le donne già oberate dalle mansioni domestiche, dalla cura per gli anziani e dalle premurose attenzioni per i propri bambini.

È perciò inutile scaricare sui tedeschi le frustrazioni per i nostri problemi irrisolti. Diventa persino nocivo se perseveriamo nell'alimentare una tensione conflittuale che sottrae preziose energie alla soluzione delle storture del nostro Paese. I tedeschi, come ogni compagine nazionale, hanno pregi e difetti. Noi italiani siamo dotati di talento e la nostra creatività è emulata all'estero, ma siamo scarsamente concentrati sulle nostre difficoltà e non ci impegniamo con determinazione per liberarci da una visione assistenzialistica, plasmata da una inveterata prassi parassitaria che è certificata dall'impressionante mole di inchieste giudiziarie sull'abusivismo edilizio e altri raggiri orditi ai danni del patrimonio pubblico. Puntare il dito contro un nemico immaginario è fuorviante, soprattutto in questa fase di emergenza sanitaria, nel corso della quale gli Stati membri della Ue stanno contrattando una comune strategia di uscita dalla crisi.

La Germania, contrariamente a quanto i partiti di destra italiani propagandano demagogicamente, sta svolgendo una funzione di mediazione tra i Paesi mediterranei, bisognosi di prestiti solvibili, e i Paesi restii a concederli, tra cui spiccano gli insospettabili Paesi Bassi, sornionamente acquattati nel loro paradiso fiscale che, nel 2015, ha sottratto all'Italia 7,4 miliardi di euro, 17 miliardi alla Francia, 19 miliardi alla Germania. Come? Attraendo le grandi imprese internazionali che, con il trasferimento della residenza, si affidano all'ammiccante sistema tributario olandese per usufruire degli ingenti sgravi fiscali, accertati e quantificati dall'inchiesta della Commissione istituita dalla Ue sui crimini finanziari.

IL Fondo monetario internazionale (Fmi) è più dettagliato nella denuncia. Su 40 trilioni di dollari di investimenti globali, 15 trilioni sono da ricondurre a transazioni finanziarie fantasma pilotate da banche *off shore* per riciclare il denaro sporco del commercio di armi e droga. Di questa fetta, 3,3 trilioni (3.300 miliardi) transitano nei Paesi Bassi, che con gli introiti totalizzano il 30% del loro gettito fiscale. Confortati da questi proventi i governanti olandesi, ostentando un'asettica neutralità, fanno sfoggio di imperturbabilità e, da coerenti populistici amici del capo della Lega Matteo Salvini, non esitano a salvaguardare egoisticamente il loro artificiale benessere lesinando i finanziamenti erogabili dalla Bce. Mentre in Germania una folta componente della società capeggiata dai Verdi, consapevoli dell'importanza di un fronte unitario contro la calamità pandemica, fa pressione per ammorbidire i Paesi più riottosi. I quali (Paesi Bassi, Lussemburgo e Irlanda in testa) godono di agevolazioni a dir poco equivoche.

La Germania e l'Italia sono legate da un interscambio culturale ed economico plurisecolare. Limitandoci al comparto economico, il volume degli attuali scambi commerciali tra Italia e Germania ha registrato un ulteriore aumento nel 2018, raggiungendo il massimo storico di 128,4 miliardi di euro (+5,4% rispetto al 2017). Secondo i dati Istat, lo scorso anno le esportazioni italiane verso la Germania hanno toccato quota 58,1 miliardi di euro (+3,8% rispetto al 2017), mentre il valore delle importazioni si è attestato a 70,3 miliardi di euro (+6,8% rispetto al 2017). Queste cifre dovrebbero convincerci a coltivare una conveniente reciprocità tra i due Paesi e dissuaderci dall'agitare un'acerrima, irriducibile rivalità. Solo smettendo di identificare un nemico esterno contro cui scagliarci, riusciremo a riconoscere il nemico che si nasconde nel nostro deformante specchio di paure, a cui tentiamo di sfuggire rifugiandoci nel comodo alibi della proverbiale lentezza dell'apparato burocratico.

Un esempio per tutti. Il bilancio della Ue prevede lo stanziamento di fondi per la realizzazione di progetti finalizzati alla promozione delle piccole e medie imprese; ricerca scientifica e innovazione tecnologica; messa in sicurezza delle scuole; ricollocazione dei disoccupati sopra i 45 anni; aggiornamento delle lavoratrici che rientrano dalla maternità; sussidio per i giovani che hanno abbandonato gli studi e fanno fatica a trovare lavoro. Per i fondi sociali e quelli destinati alle regioni per lo sviluppo della attività produttive sul territorio sono stati riconosciuti all'Italia 75 miliardi da spendere nel settennato 2014-2020. Si tratta di una quota cospicua che posiziona il nostro Paese al secondo posto nella graduatoria dei beneficiari. Ebbene, di quella cifra solo il 20% era stato speso alla fine del 2018. Il resto, giacendo inutilizzato, rischia di tornare nelle casse della Bce.

In sostanza, in un Paese con il più alto tasso di insuccesso e dispersione scolastica, al secondo posto per il numero dei disoccupati, ai primi posti per incidenti sul lavoro, irregolarità e frammentarietà dei contratti lavorativi ci si consuma nel deprimente esercizio della lamentela contro la matrigna Unione europea e l'arcigna Germania, invece di mobilitare le competenze per raggiungere traguardi alla portata dell'intelligenza e dell'abnegazione dei nostri giovani. I quali, ostacolati dal disconoscimento del merito, dagli interessi corporativi e dalla tentacolare logica delle appartenenze familiari e di clan, cercano soddisfazioni all'estero. In dieci anni 500 mila italiani sono emigrati, di cui 250 mila sono giovani con un titolo di studio mediamente alto. La meta più ambita è l'Inghilterra, ma al secondo posto si piazza la Germania, individuata evidentemente come una società in cui il valore attribuito alle competenze consente di progettare il futuro, in una prospettiva di promozione sociale che è favorita dal successo in ambito professionale.

Autoassolverci è un'indulgenza alla quale non possiamo più appellarci, perché la fuga da un esame critico sulla natura dei nostri mali è la premessa imprescindibile per nutrire la speranza di poter porre rimedio ai nostri innumerevoli errori. Di un'approfondita autocritica abbiamo sicuramente bisogno, e l'impatto distruttivo dell'epidemia potrebbe essere l'occasione sia per avviare un'urgente revisione del modello di società in cui ci identifichiamo, sia per riordinare il sistema di valori in cui ci riconosciamo. Perdere questa opportunità potrebbe comportare il rischio di una dilatazione delle disuguaglianze, che affliggono il nostro Paese e infliggono una disperata emarginazione ai giovani, alle donne, a vasti strati della popolazione meridionale, agli immigrati.

Se non vogliamo incorrere in una riedizione delle relazioni tra dominanti e dominati in cui gli oneri ricadono prevalentemente su quest'ultimi, per noi italiani il ritorno alla normalità passa per una rigenerante discontinuità con il passato. Dopo due mesi di sospensione, stiamo entrando in una problematica fase di transizione. In quale direzione orienteremo il nostro cammino è presto per dirlo. Ma, consapevoli o meno, volenti o nolenti, ciascuno di noi vi prenderà parte, contribuendo a un'auspicabile evoluzione oppure a una malaugurata involuzione. Il destino, come in ogni epoca di cambiamenti, è nelle nostre mani. Le opzioni che sceglieremo ipotecheranno il futuro delle prossime generazioni. Per questo saremo giudicati e, siamo certi, senza l'attribuzione dell'attenuante per essere stati maltrattati dai pestiferi tedeschi.

Buon Primo Maggio
Michele Crudo